FATMAELZAHRAA EMAD HANAFY ABDOU ABDALLA

*L'immagine dell'Oriente nell'odeporica femminile tra Settecento e Ottocento: Lady Montagu e la principessa di Belgiojoso*

In

*Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana*, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «L'immagine dell'Oriente e dell'Altro nella scrittura di viaggio tra Ottocento e Novecento»
a cura di F.E.H.A. Abdalla,

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

FATMAELZAHRAA EMAD HANAFY ABDOU ABDALLA

# *L'immagine dell'Oriente nell'odeporica femminile tra Settecento e Ottocento: Lady Montagu e la principessa di Belgiojoso*

*La nobildonna inglese Lady Mary Wortley Montagu e la principessa italiana Cristina Trivulzio di Belgiojoso intrapresero un viaggio nella Turchia ottoman a tra Settecento e Ottocento. Per Montagu si trattò di un viaggio al seguito del marito, nominato ambasciatore della Gran Bretagna presso la Sublime Porta nel 1716, mentre per Belgiojoso fu un esilio volontario, una fuga dalla repressione politica dopo il crollo della Repubblica romana nel 1849. I loro resoconti riflettono il ruolo esclusivo delle donne viaggiatrici nell'approfondire il lato domestico in Oriente, cercando di sfatare i miti orientalisti, ciascuna a modo suo. Sia Montagu sia Belgiojoso non si limitano ad analizzare la condizione femminile, ma offrono anche riflessioni sul regime politico e sulle istituzioni religiose dell'Impero ottomano.*

## *1. Odeporica femminile in Oriente*

I resoconti delle donne viaggiatrici rimangono a lungo nell'ombra del panorama della letteratura di viaggio, nonché della critica orientalista e postcoloniale. Edward Said definisce l'orientalismo un concetto prettamente maschile del mondo, «an exclusively male province»,[1] trascurando il ruolo delle viaggiatrici nell'affermazione della narrativa coloniale. Parallelamente, Sarah Mills sostiene che alle donne britanniche fosse consentito figurare soltanto come «symbols of home and purity»,[2] piuttosto che «active participants»,[3] in un processo coloniale volto alla costruzione di un'identità nazionale al maschile. Per decenni, l'interesse per l'odeporica femminile si è limitato a studiose, che ne hanno interpretato il contributo in chiave esclusivamente femminista, rappresentando le viaggiatrici quali eroine autonome e audaci, anziché veicoli della propaganda imperialista.

A causa della condizione di emarginazione cui sono condannate nella società europea, le autrici rielaborano il discorso coloniale secondo modalità differenti, come spiega Mills: «Because of their oppressive socialisation and marginal position in relation to imperialism, despite their generally privileged class position, women writers tended to concentrate on descriptions of people as individuals, rather than on statements about the race as a whole».[4] Da ciò emerge la difficoltà di stabilire un canone per l'odeporica femminile, i cui testi si alternano tra istanze talora coloniali, talora anticoloniali, nonché protofemministe e antifemministe. I resoconti delle donne viaggiatrici soffrono, inoltre, ciò che Shirley Foster definisce *gender ambiguity*, frutto del loro tentativo di assumere le virtù maschili, pur mantenendo le qualità femminili, ritenute appropriate al loro sesso: «As women became able to travel more widely and more independently they had to adopt a position of gender ambiguity, taking on the masculine virtues of strength, initiative and decisiveness while retaining the less aggressive qualities considered appropriate to their own sex».[5]

## *2. Spazi domestici orientali tra mito e realtà*

Lady Montagu si reca nella Turchia ottomana al seguito del marito, Edward Wortley, nominato ambasciatore a Costantinopoli con l'incarico di garantire la mediazione della corona britannica tra la Sublime Porta e l'Austria asburgica. Durante il suo soggiorno nei territori ottomani tra il 1716 e il

[1] E. SAID, *Orientalism*, London, Routledge Kegan, 1978, 207.
[2] S. MILLS, *Discourses of Difference: An Analysis of Women's Travel Writing and Colonialism,* London, Routledge, 1993, 3.
[3] *Ibidem.*
[4] *Ibidem.*
[5] S. FOSTER, *Across New Worlds: Nineteenth-Century Women Travellers and Their Writings*, London, Harvester Wheatsheaf, 1990, 11-12.

1718, la nobildonna inglese redige una serie di lettere, pubblicate postume nel 1763 con il titolo *Turkish Embassy Letters*. L'epistolario, ritenuto il capostipite dell'odeporica femminile in Oriente, fornisce una visione dettagliata e personale della realtà ottomana settecentesca. Tuttavia, il testo rivela una costante oscillazione tra tradizione e innovazione, risentendo ancora degli stereotipi della cultura inglese dell'epoca.

In qualità di moglie dell'ambasciatore, Montagu acquisisce il titolo di *ambasciatrice*, che prevede la partecipazione alle festività mondane, nonché lo svolgimento di visite protocollari alle dame altolocate della società turca. Ella frequenta diversi *harem* delle più alte cariche ottomane: due ad Adrianopoli, appartenenti alle mogli del Gran Visir e del *kahya,*[6] e due a Costantinopoli, rispettivamente del Gran Signore e della favorita del sultano Mustafa II, Afife Kadın. Ad accompagnarla sono un'interprete greca e un'assistente, che sorregge lo strascico del suo abito della corte di Vienna, indossato appositamente per destare la curiosità delle signore turche.

Montagu mette in dubbio l'attendibilità dei viaggiatori occidentali in Oriente, specialmente in merito alla sfera femminile, al punto da affermare che i loro racconti «are generally false, and can give no better account of the ways here, than a French refugee lodging in a garret in Greek street, could write of the court of England».[7] Pur presentando gli spazi femminili orientali come ambienti civili e accoglienti, il suo approccio risulta dominato da una spiccata dimensione esotica. Le *Turkish Letters* si configurano come un testo chiave nel rapporto reciproco tra rappresentazioni letterarie e immagini pittoriche. La *Lady* inglese prende spunto dall'arte e, al contempo, ne diviene fonte di ispirazione. Da un lato, infatti, paragona le frequentatrici dell'*hammam* di Adrianopoli alle ninfe greche di Guido Reni e Tiziano Vecellio: «most of their skins shiningly white, only adorned by their beautiful hair divided into many tresses, hanging on their shoulders, braided either with pearl or ribbon, perfectly representing the figures of the Graces».[8] Dall'altro, richiama uno sguardo voyeuristico, tipico della tradizione artistica del nudo femminile, inaugurando una vera e propria *vogue* orientalista in pittura:

> I had wickedness enough to wish secretly that Mr Gervase could have been there invisible. I fancy it would have very much improved his art to see many women naked, in different postures, some in conversation, some working, others drinking coffee or sherbet, and many negligently lying on their cushions while their slaves (generally pretty girls of seventeen or eighteen) were employed in braiding their hair in several pretty manners.[9]

A dare forma all'evocazione dell'*ambasciatrice* inglese, le cui lettere furono ripubblicate a più riprese in Francia tra il 1763 e il 1857, sarà il pittore francese Jean-Auguste-Dominique Ingres nella sua opera *Le Bain turc* (1862), in cui sembra riflettersi l'atmosfera sensuale e indolente del bagno turco.

Montagu esalta la bellezza delle donne turche, che, a suo giudizio, eclissa persino quella delle dame della corte d'Inghilterra: «I can assure you with great truth that the court of England, though I believe it the fairest in Christendom, cannot show so many beauties as under our protection here».[10]

---

[6] Montagu descrive i grandi poteri del *kahya*, citando le parole dell'interprete greca: «he was the second officer in the empire and ought indeed to be looked upon as the first, the Grand Vizier having only the name, while he exercised the authority».

[7] M.W. MONTAGU, *Turkish Embassy Letters*, ed. and annotated by M. Jack, London, Pickering & Chatto Publishers, 1993, 60.

[8] Ivi, 59.

[9] *Ibidem.*

[10] Ivi, 70.

Tale bellezza, tuttavia, è riconosciuta laddove sia conforme ai canoni estetici occidentali, come nel caso della padrona Fatima, nella quale scorge una possibile regina di un trono europeo. Nel descriverla, la nobildonna inglese attinge nuovamente alla tradizione pittorica europea, dichiarando che il fascino naturale della moglie del *kahya* supera addirittura la maestria del greco Apelle:

> […] nature having done for her, with more success, what Apelles is said to have essayed, by a collection of the most exact features, to form a perfect face. And to that a behaviour so full of grace and sweetness, such easy motions, with an air so majestic, yet free from stiffness or affectation that I am persuaded, could she be suddenly transported upon the most polite throne of Europe nobody would think her other than born and bred to be a queen, though educated in a country we call barbarous. To say all in a word, our most celebrated English beauties would vanish near her.[11]

Nell'incontro con le donne turche, Montagu riconosce in esse un grado di civilizzazione e di buone maniere pari a quello delle loro sorelle inglesi: «the Turkish ladies have at least as much wit and civilty, nay, liberty, as ladies amongst us».[12] L'*ambasciatrice* inglese esalta, in particolare, la libertà di cui godono nei territori ottomani e la loro autonomia economica, al punto da definirle «i soli esseri liberi dell'impero». Tuttavia, ella le ritrae come creature superficiali, la cui esistenza è fondata sui piaceri sensuali: «the Turkish ladies, who are, perhaps, freer than any ladies in the universe, who are the only women in the world that lead a life of uninterrupted pleasure, exempt from cares, their whole time being spent in visiting, bathing or the agreeable amusement of spending money and inventing new fashions».[13]

In seguito al crollo della Repubblica di Mazzini nel 1849, Cristina di Belgiojoso giunge nella Turchia ottomana in compagnia di un piccolo gruppo di persone, tra cui la figlia Maria e la governante inglese Mary Ann Parker. Si stabilisce nel villaggio anatolico Çakmakoğlu, dove acquista una tenuta agricola che diviene anche un luogo d'accoglienza per i rifugiati politici italiani. La principessa lombarda rimane in Anatolia fino al 1855, fatta eccezione per un viaggio di undici mesi a Gerusalemme, per far ricevere la prima comunione alla figlia. L'esilio in Oriente arricchisce la produzione letteraria della viaggiatrice lombarda, articolandosi in vari generi: epistolare, saggistico e narrativo. Vi rientrano le lettere indirizzate ad amici quali Caroline Jaubert, François Mignet, Julius von Mohl e Augustin Thierry; i *reportages* apparsi sul quotidiano statunitense *New York Daily Tribune* (1850-1853) e sulla rivista francese *Revue des Deux Mondes* (febbraio-settembre 1855); il diario *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyage* (1858), nonché le novelle raccolte sotto il titolo *Récits turco-asiatiques* e apparse sulla stessa rivista (1856-1858).

Belgiojoso, a sua volta, insiste sull'esclusività del ruolo delle viaggiatrici in Oriente, le uniche in grado di penetrare gli spazi femminili preclusi agli uomini e di restituire una testimonianza diretta sulla vita delle loro abitatrici:

> È ben vero che io ero in condizioni assai più favorevoli della gran maggioranza dei viaggiatori per conoscere tutto un lato importantissimo della società mussulmana, il lato domestico dominato dalla donna. L'harem, santuario dei Maomettani, ermeticamente chiuso a tutti gli uomini, mi era aperto. Io potevo penetrarvi liberamente, potevo discorrere con quegli esseri misteriosi, che i «Franchi» non scorgono se non velati, interrogare alcune di quelle anime di cui non conoscono confidenze e provocarne di preziose su tutto un mondo ignoto di passioni e dolori.[14]

---

[11] Ivi, 89.
[12] Ivi, 135.
[13] Ivi, 134.
[14] C.T. DI BELGIOJOSO, *La vita intima e la vita nomade in Oriente,* Milano, Facchi, 1921, 28.

 © Adi editore 2026

Mentre Montagu sostiene che le *Arabian Tales* costituiscono una fonte affidabile dei costumi e degli usi orientali, Belgiojoso sfata i miti veicolati da tali racconti. Lo sguardo della principessa lombarda sul serraglio turco presenta, infatti, una forte connotazione demistificante, mettendo in luce l'eterogeneità di tale istituzione: «v'è l'harem del povero, quello della classe media e del gran signore, l'harem della provincia e quello della capitale, l'harem della campagna e quello della città, quello del giovinotto e quello del vecchio».[15] A differenza della nobildonna inglese, Belgiojoso frequenta *harem* meno agiati e lussuosi, come quello del Muftì di Scerkess, soffermandosi a descriverne la misera realtà:

> Temo di distruggere qualche illusione quando parlo degli harem con così scarso rispetto. Avendo letto le descrizioni che ci danno le «Mille e una notte» ed altri racconti orientali, udendo che quei luoghi sono il soggiorno della bellezza e degli amori, siamo autorizzati a credere che le descrizioni letterarie, sieno pure esagerate, abbiano un fondamento nella realtà e che in quei misteriosi rifugi debbano trovarsi riunite tutte le meraviglie del lusso, dell'arte e della più sontuosa voluttà. Quanto siamo lontani dal vero! Immaginatevi dei muri anneriti e screpolati, dei soffitti in legno con fenditure, polvere e ragnatele, dei divani stracciati ed unti, delle portiere strappate, macchie di cera e di olio in ogni angolo.[16]

Nei resoconti di Belgiojoso, il ritratto della donna orientale, raffigurata da Montagu come bella, elegante e libera, risulta radicalmente rovesciato. La principessa lombarda sottolinea l'atmosfera insana dell'*harem*, dominato da rivalità e intrighi di potere. Condanna, inoltre, il modo di vestirsi, truccarsi e pettinarsi delle turche, scorgendovi un segno di inferiorità non solo estetica ma anche morale, fino a definirle le «creature più degradate».[17]

### *3. Costumi delle donne turche*

Nella rappresentazione dei costumi femminili nella Turchia ottomana, Montagu e Belgiojoso assumono prospettive differenti, convergendo su alcuni aspetti e divergendo su altri. La nobildonna inglese percepisce, ad esempio, la danza orientale come una forma d'arte delicata, capace di risvegliare impulsi sensuali: «This dance was very different from what I had seen before. Nothing could be more artful or more proper to raise certain ideas; the tunes so soft the motions so languishing, accompanied with pauses and dying eyes, half falling back and then recovering themselves in so artful a manner».[18] Belgiojoso rimane, invece, scandalizzata da questo spettacolo, che, a suo parere, non merita nemmeno di essere definito danza: «Non so cosa questa danza possa avere di grazioso; ma gli occhi meno esperti sono subito colpiti dalla sua indecenza».[19]

Montagu descrive il velo come una sorta di camuffamento, che concede alle donne orientali una maggiore libertà per compiere atti licenziosi. A suo avviso, tale «eterna mascherata», come la definisce, permette loro di avventurarsi in numerosi intrighi amorosi senza svelare la loro identità. Tale giudizio verrà in seguito condiviso da altre viaggiatrici europee, tra cui la stessa Belgiojoso, che paragona il velo orientale alla maschera veneziana: «Un tempo la maschera procurava alle veneziane un'estrema libertà; il velo delle donne turche rende loro il medesimo servizio».[20]

---

[15] Ivi, 109.
[16] Ivi, 40.
[17] Ivi, 115.
[18] MONTAGU, *Turkish Embassy*…, 90.
[19] DI BELGIOJOSO, *La vita intima*…, 78.
[20] Ivi, 122.

Sia Montagu sia Belgiojoso concordano, inoltre, sul significato attribuito alla procreazione nella società turca, fondata sul principio della moltiplicazione, ossia sull'avere il maggior numero possibile di figli: «Without any exaggeration, all the women of my acquaintance that have been married ten years have twelve or thirteen children, and the old ones boast of having had five-and-twenty or thirty apiece».[21] Il desiderio di avere una prole numerosa, nonostante l'assenza di risorse economiche sufficienti, viene giustificato a Montagu con l'inevitabilità del flagello della peste, che finirebbe per sottrarre almeno la metà dei figli. Seguendo le tradizioni locali, che considerano la procreazione come segno della giovinezza, la nobildonna inglese rimane incinta durante il soggiorno a Costantinopoli, dove dà alla luce una figlia. Un caso analogo, riportato nelle *Turkish Letters*, è quello della moglie dell'ambasciatore francese, la quale partorisce un bambino e rimane nuovamente incinta nell'arco di soli due anni nella capitale turca.

Belgiojoso, dal canto suo, insiste sullo stigma della sterilità nella società turca, per cui la donna che, trascorsi due o tre anni dalle nozze, non abbia concepito viene abbandonata per un'altra ritenuta più feconda, indipendentemente dalla sua bellezza o dalle sue virtù: «Nulla è più spregiato, vilipeso, rejetto in Oriente di una donna sterile. […] non mettere al mondo figlioli, quella è una disgrazia vera, immensa, irreparabile, che vi getta nel fango e nella polvere e che autorizza l'ultima delle schiave, pur che sia incinta, a calpestarvi».[22] Tuttavia, secondo la principessa lombarda, la procreazione non implica necessariamente un autentico affetto materno nei confronti dei figli, ritenuti spesso «un trampolino di lancio per ottenere i favori del loro sposo».[23] Di conseguenza, si diffonderebbe, suo dire, la pratica dell'aborto tra le turche, qualora la nascita di un bambino non rientri nei loro piani.

### *4. Riflessioni sulla religione*

In una lettera del 1° aprile 1717, indirizzata all'abate Conti, Montagu racconta il suo soggiorno a Belgrado presso un *effendi* musulmano di nome Ahmet Bey, che, a quanto afferma, «gave me opportunity of knowing their religion and morals in a more particular manner than perhaps any Christian ever did».[24] La nobildonna inglese sostiene che il suo ospite, con il quale intrattiene lunghe discussioni sulla religione e sulla morale, appartenga ai *muserin*.[25] L'*effendi* propone una versione aristocratica dell'Islam, secondo la quale le proibizioni, come quella del vino, si applicherebbero esclusivamente alla gente comune, ritenuta incapace di regolare le proprie passioni.

Nelle sue conversazioni con Ahmet Bey, Montagu mette a confronto le dottrine della Chiesa cattolica romana con quelle della Chiesa protestante inglese, rivendicando la superiorità di

---

[21] MONTAGU, *Turkish Embassy*…, 107.
[22] DI BELGIOJOSO, *La vita intima*…,131.
[23] C.T. DI BELGIOJOSO, *Una patriota dell'harem: Asia Minore e Siria*, a cura di F. Allegri, Pisa, Carmignani Editrice, 101.
[24] MONTAGU, *Turkish Embassy*…, 61-62.
[25] Il termine *muserin* deriva dall'arabo *sirr*, ossia "segreto". Montagu ritiene i *muserin* deisti, contestando il parere di Sir Paul Rycaut che li giudica ateisti. Tale setta, tuttavia, non è annoverata tra le principali correnti islamiche oggi riconosciute, quali sunniti, sciiti, ibaditi e sufi. Il modello suggerito dalla nobildonna inglese può essere ricondotto alla *Bāṭiniyya,* una concezione fondata sul principio secondo cui il Corano possiede due livelli di significato: uno *ẓāhir*, esplicito e apparente, accessibile a tutti coloro che possono leggere e capire, e uno *baṭin*, implicito e riservato, che solo pochi eletti sono in grado di cogliere. A tale modello si ispirano varie *ṭariqa* islamiche, sia di matrice sciita che sufi. Secondo Anna Marie Moulin e Pierre Chuvin, i *muserin* possono essere identificati con i *bektashi*, una confraternita sufi di derivazione sciita, costituitasi nel XVI secolo in Anatolia, la quale svolge un ruolo importante nelle strutture militari dell'Impero ottomano.

quest'ultima: «I explained to him the difference between the religion of England and Rome, and he was pleased to hear there were Christian that didn't worship images or adore the Virgin Mary. The ridicule of the transubstantiation appeared very strong to him».[26] Ella condanna, inoltre, l'intolleranza della Chiesa cattolica nei confronti degli ortodossi orientali, perseguitati per il rifiuto di riconoscere l'autorità del Papa di Roma: «The dissenting in that one article has got them the titles of heretics, schismatics, and what is worse, the same treatment».[27]

Da un lato, Montagu esalta i principi della ragione, assimilando le concezioni islamiche a quelle del protestantesimo inglese. Ella paragona le divisioni interne dell'Islam alle diverse confessioni del Cristianesimo e ai conflitti che le attraversano: «Mohammedism is divided into as many sects as Christanity, and the first institution as much neglected and obscured by interpretations».[28] Attribuisce, inoltre, le interpretazioni distorte del Corano alla manipolazione operata dai preti greci, «who would not fail to falsify it with the extremity of malice».[29] Dall'altro, la *Lady* inglese individua nell'affinità di alcune istanze tra Islam e Protestantesimo un terreno fertile per l'azione dei missionari cristiani in Oriente, invitando Samuel Clarke e William Whiston a recarvisi, a condizione che imparino le lingue locali.

Belgiojoso sostiene che, fatta eccezione per il Cristianesimo, l'Islam sia superiore a tutte le altre religioni diffuse in Asia. Tuttavia, ella ne fornisce un'interpretazione prevalentemente in chiave fanatica e intollerante, insistendo in più occasioni sul presunto odio dei musulmani verso i cristiani, da lei ritenuto «parte del simbolo della loro fede religiosa».[30] Secondo la principessa lombarda, lo scopo del profeta musulmano non sarebbe stato quello di edificare una società migliore, bensì di strutturare un vero e proprio esercito; a tal fine, egli avrebbe proibito lo studio delle scienze e delle arti e marginalizzato gli affetti familiari dell'uomo, poiché «indeboliscono troppo spesso il suo ardore bellico».[31]

Mentre Montagu opera una netta distinzione tra regime politico e religione, attribuendo la corruzione al governo, più che alla fede religiosa: «such is the natural corruption of a military government, their religion not allowing of this barbarity any more than ours does»,[32] Belgiojoso definisce l'Impero ottomano uno stato teocratico, che «ha per legislatore il suo profeta, per codice il suo libro sacro, per giuristi i suoi sacerdoti».[33] Per affrontare le presunte «funeste conseguenze» della teocrazia ottomana, la principessa lombarda propone una serie di riforme politiche e religiose, realizzabili solo attraverso la collaborazione delle potenze occidentali. La sua prospettiva ribadisce dunque il paradigma orientalista, che inscrive l'Oriente come l'*Altro* immobile, chiamato a seguire l'esempio dell'Occidente, reputato esponente della civiltà e della modernità: «Si decidano a rovesciare ed a calpestare la fatale muraglia che separa l'Oriente dalla civiltà, insegnino al loro popolo a rivolgersi verso l'Occidente quando pronuncia le sue preghiere, perché è da questo lato che si leva il sole ed ormai continuerà a levarsi».[34]

---

[26] MONTAGU, *Turkish Embassy*…, 62.
[27] Ivi, 63.
[28] Ivi, 62.
[29] Ivi, 63.
[30] DI BELGIOJOSO, *La vita intima*…, 232.
[31] Ivi, 224.
[32] MONTAGU, *Turkish Embassy*…, 61.
[33] DI BELGIOJOSO, *La vita intima*…, 221.
[34] Ivi, 233.

Belgiojoso giustifica la sua posizione severa sulle istituzioni religiose ottomane con l'aderenza a credenze «diametralmente opposte alle loro».[35] Le riforme proposte dalla principessa investono le dottrine stesse del Corano, le quali, a suo giudizio, dovrebbero essere modificate ispirandosi alla morale del Cristianesimo: «Inizino i turchi alle dottrine di incivilimento ed alla morale del cristianesimo, pur senza pronunciare il nome del Cristo; atteggiandosi a commentatori del Corano, ne modifichino profondamente le massime ed i precetti».[36]

*Conclusione*

Nonostante l'esplicita volontà di distanziarsi dalle narrazioni maschili, Lady Montagu e la principessa di Belgiojoso finiscono per adottare, seppure con modalità differenti, un approccio orientalista e coloniale. Mentre Montagu si inscrive nel solco dell'orientalismo settecentesco, segnato dall'esotismo e dalla meraviglia, Belgiojoso impiega strategie diverse al fine di promuovere un'ideologia imperialista fondata sulla presunta superiorità civile e culturale dell'Occidente rispetto all'Oriente.

Il confronto tra i resoconti di Montagu e Belgiojoso mette in risalto la specificità e l'eterogeneità dell'odeporica femminile, che attraversa vari generi letterari dall'epistolario alla memorialistica fino alla narrativa. Se l'accesso esclusivo agli spazi domestici permette alle viaggiatrici di rivendicare un primato sui viaggiatori uomini, i loro testi restano tuttavia strettamente vincolati alle strutture narrative patriarcali. Pur confutando alcuni stereotipi, le autrici riaffermano altri o ne inaugurano di nuovi, come nel caso di Montagu, che si appropria dello sguardo voyeuristico maschile, trasformando le frequentatrici dell'*harem* e dell'*hammam* in ninfe mitologiche e muse per l'arte occidentale.

In questa rielaborazione del discorso coloniale, il genere appare un elemento sussidiario; ogni forma di sorellanza o empatia nei confronti dell'*Altro* femminile retrocede dinanzi all'affermazione della supremazia morale europea, come dimostra l'opera di Belgiojoso. L'ibridazione tra istanze femminili e maschili, tradizione e innovazione, romanticismo e realismo, costituisce l'essenza della scrittura di viaggio al femminile, rendendone complessa la definizione di un canone.

[35] Ivi, 221.
[36] *Ibidem*.